

La Paura

FRANCESCO NUTI IN COMA DOPO UNA CADUTA OPERATO ALLA TESTA AL POLICLINICO DI ROMA

■ L'attore e regista Francesco Nuti è stato ricoverato ieri sera al Policlinico di Roma. Nuti è in coma e la prognosi è riservata. «Dai medici sappiamo solo questo, non abbiamo saputo altro per ora» ha detto la sua ex compagna Anna Maria Malipiero che gli è accanto all'ospedale romano. All'origine del ricovero una caduta, in cui Nuti è rimasto gravemente ferito alla testa: il regista è stato operato. Nuti, che vive solo nella sua casa romana ai Parioli, da molti anni lotta con la dipendenza dall'alcol, di cui lui stesso ha parlato più volte. Nato a Prato nel 1955, dopo gli esordi nel cabaret con Athina Cenci e Alessan-



dro Benvenuti, Nuti conosce la grande popolarità come attore in film come *Madonna che silenzio c'è stasera* (1982) e *Io, Chiara e lo scuro* (1983). Nel 1985 l'esordio alla regia con *Casablanca*, *Casablanca*, seguito di *Io Chiara e lo scuro* sempre con Giuliana De Sio. Seguono altri grandi successi come *Caruso Pascoski* (di padre polacco), *Willi Signori e vengo da lontano* (1989) con Isabella Ferrari e *Donne con le gonne* (1991). La lunga lavorazione di *OcchioPinocchio* (1995) segna l'inizio di una difficile crisi personale ed artistica, da cui Nuti sembra uscire nel 1998 con *Il signor Quindicipalle*, con Sabrina Ferilli, in cui torna a uno dei suoi temi preferiti, la passione per il biliardo. La più recente apparizione sul grande schermo risale allo scorso anno, quando Nuti recita in *Concorso di colpa* di Claudio Fragasso.



CONCORSO A Londra

«The Queen» di Frears sarà un caso: c'è la famiglia reale spiazzata dalla reazione collettiva alla morte di Diana e lo scontro con Blair. Un'ironica analisi del potere con ottimi attori ma di raro equilibrio politico

di Alberto Crespi / Venezia

Se gli avvocati che, secondo voci poi smentite, la Casa Reale di Londra minacciava di spedire a visionare *The Queen*, se erano davvero al Lido erano ben mimetizzati. A Venezia gli unici inglesi riconoscibili sono gli inviati dei tabloid, molto incuriositi da un film che in Gran Bretagna sarà ovviamente un caso politico. *The Queen* racconta la drammatica settimana successiva alla morte di Lady Diana, e lo scontro istituzionale tra Buckingham Palace e Downing Street. Il tutto mettendo in scena i personaggi reali in un arduo gioco di «sostia», di attori che si sforzano di assomigliare agli ori-



La scena della regina davanti ai fiori deposti per la morte di Lady Diana in «The Queen» di Stephen Frears

Attenti a quella regina

ginali. Un'operazione rischiosissima: il pericolo della parodia, o delle caratterizzazioni alla Noschese, era altissimo. Beh, non ci credete: il film è bello, anzi, più che bello. È un capolavoro di equilibrio politico, di ironia e di analisi antropologica su un'istituzione, la monarchia britannica, che noi conosciamo solo nei suoi aspetti rituali e/o scandalistici, ma per la quale il popolo d'Inghilterra, di Scozia e di Galles prova rispetto ed affetto. Peter Morgan ha scritto un copione serrato e divertente, Stephen Frears l'ha diretto con mano abilissima, una mirabile squadra di attori l'ha ottimamente interpretato. E se è giusto elogiare Michael Sheen (Blair), James Cromwell (il principe Filippo, marito di Elisabetta), Sylvia Syms (la leggendaria Regina Madre), Alex Jennings (il principe Carlo), Helen McCrory (Cherie Blair) e Roger Allam (il capo del cerimoniale, Sir Robin Janvrin), è ancora più giusto affermare che *The Queen* non esisterebbe senza il talento e, sì, la bellezza di un'attrice come Helen Mirren che ritrae la regina rispettando ogni tic, ogni solennità, ogni asprezza,

ma facendo anche trasparire l'umanità nascosta dietro la corazzata istituzionale. Ieri, alla conferenza stampa, Helen Mirren ha avuto una «standing ovation» di svariati minuti. Non accade spesso. Siamo a livello non tanto di Coppa Volpi, quanto di Oscar, forse di Nobel. Helen Mirren era una splendida attrice già negli anni '60, ha avuto candidature all'Oscar, premi a Cannes, premi Tony, premi Emmy. È anche una Dame, il corrispondente femminile del titolo di Sir. Conosce bene la regina: «È, certo, ero un po' spaventata nell'interpretarla. Ho lavorato come la ritrattista che sognavo di essere da ragazza: ho studiato il soggetto dall'esterno poi sono andata in profondità». Rispetto alla laconicità di Frears e dei produttori, è anche l'unica a dire la sua su possibili ritorsioni regali: «C'è libertà di parola in Inghilterra, no? I Windsor sono sempre stati liberali, e si sono ribellati solo quando su di loro sono state scritte bugie, o insulti. Cosa che noi non facciamo. Il nostro film è uno sguardo umano su una famiglia speciale». Vero, ma è anche molto di più. *The Queen* è

una lucida analisi sul potere. Raccontando i 7 giorni tra la morte di Diana a Parigi e i suoi funerali a Londra, il film mostra come due istituzioni - la monarchia e il governo - vengano totalmente spiazzate dall'impatto emotivo e mediatico provocato dalla tragedia. Il «modernizzatore» Blair capisce che l'onda va cavalcata, mentre la regina rimane inizialmente a Balmoral, nella residenza estiva in Scozia, perché i funerali «sono un affare privato della famiglia Spencer». Dopo lunghe (e a tratti esilaranti) schermaglie, i reali scendono a Londra ed Elisabetta comprende, di fronte alla folla e ai mazzi di fiori che assediano Buckingham Palace, che nel mondo è successo qualcosa a cui non è preparata. Ma sarà la sua umanità a vincere, rispetto alle astuzie politiche di Blair: il senso finale del film sembra essere che i primi ministri passano e la monarchia resta, ma anche che dopo Lady D nulla sarà più come prima e che tutto un apparato di potere ha dovuto rivedere le proprie strategie. *The Queen* è il grande film sull'Inghilterra postmoderna. La regina dovrebbe esserne orgogliosa.

SORPRESE Dal Ciad «Siccià» di Haroun L'Africa torna a Venezia Il pubblico la acclama

■ Erano quasi 20 anni che il cinema africano non metteva più piede al Lido. Ora è tornato in concorso ed ha fatto centro. *Daratt* (Siccià) del regista del Ciad Mahamat-Saleh Haroun è sicuramente tra i più belli in corsa per il Leone d'oro. Lo acclama anche il pubblico festivaliero (ieri era primo nei sondaggi di *Clak*) rapito da questa stilisticamente rigorosa parabola sul perdono, proveniente da un paese sconosciuto da 40 anni di guerra civile. A scegliere di rompere con la cultura della violenza è Atim, il giovane protagonista che, da vendicatore del padre ucciso durante il conflitto, si trasforma in figlio dello stesso assassino del genitore. Un viaggio dello spirito e dello sguardo attraverso esistenze ferite, colori e polvere africani, per un esempio di grande cinema. **Ga. G.**

CONCORSO Bel cast, con la Morante, ma è un cinema troppo formale e limato Resnais il cesellatore è tornato dalla sua Parigi Ci porta «Piccole paure condivise» della solitudine

Vedere un nuovo film di Alain Resnais (in Concorso con *Piccole paure condivise*) è fare un tuffo in un cinema che è stato, che potrebbe continuare ad essere (nelle infinite variazioni su uno stesso tema e stile), ma che forse non sarà più. Il regista di *Hiroshima Mon Amour*, *L'anno scorso a Marienbad* e *Smoking/No Smoking* non può che continuare a cesellare la sua pietra preziosa. Come un orfice ingobbato sul suo diamante, continua a tagliarlo nel tentativo di riprodurre la forma pura, senza rendersi conto (oppure sì) che a furia di cesellare rimane il vuoto, l'astrazione. E che cosa è la solitudine se non la percezione angosciosa del nulla dopo la forma (la vita)? *Piccole paure condivise* parla di questo. In una Parigi perennemente innevata, colta per interni d'appartamenti, locali e uffici algidi e imperturbabili, cinque personaggi cer-

cano di smarcare l'ombra della solitudine. Un agente immobiliare invaghito della sua segretaria tanto devota, alla fede in Dio, quanto segretamente ambigua nell'aura sensuale che emana; una coppia in crisi che spera di trovare in un appartamento più arioso l'ossigeno che manca alla loro storia; una giovane donna che siede tutte le sere in un bar in attesa dell'uomo della sua vita. Tratto da una commedia inglese di Alan Ayckbourn, trasportata nella Francia di oggi, *Piccole paure condivise* è composto di veri e propri «quadri», quasi dei tableaux vivants. Tutto in interni è un film che incastra come pochi altri il sentimento raggelato della solitudine. Dialoghi cesellati al servizio di prove d'attore raffinate, espresse con validità da un cast doc (André Dussollier, Sabine Azéma, Pierre Arditi e una contenuta Laura Morante). **Dario Zonta**

CASI Il regista Paolo Benvenuti protesta perché il ministero gli ha bocciato il progetto: non è da botteghino Quel film senza parole su Puccini non s'ha da fare

di Gabriella Gallozzi inviata a Venezia

La cultura finanziata un tot al chilo. Anzi, a punti. È così che vengono attribuiti i contributi statali per il cinema in base all'ancora in vigore legge Urbani, di cui si attende la totale riforma. Ed è così che un autore tra i più apprezzati del nostro cinema come Paolo Benvenuti si è visto bocciare dal ministero il suo nuovo film su Puccini (per cui ha richiesto il finanziamento per interesse culturale nazionale) perché non aveva i «punti» sufficienti previsti dal reference system: l'infame sistema di «pagelle» per cui ogni attore, autore, ecc. vale un tot in base ai premi ricevuti e agli incassi ottenuti. In due parole la morte del cinema d'autore - quello vero - è sperimentale che non vive, evidentemente, di box office. Come quello di Paolo Benvenuti, infatti, regista tra i più appartati e

tra i più attenti alla ricerca sul linguaggio e alla storia, fin dai tempi di *Medea* (72), passando da *Confortorio* (90), *Gostanza da Libbiano* (2000), arrivando all'ultimo e «scomodo» *Segreti di stato*. La denuncia emblematica di Benvenuti è stata accolta ieri al Lido nell'ambito di un incontro nella sede delle Giornate degli autori, «covo» consacrato alle battaglie per il cinema libero, dove il regista ha esposto il suo caso, trascritto ora su una lettera indirizzata al ministro Rutelli e sul sito della rivista *Micromega* (www.micromega.net). La bocciatura del progetto, in realtà, è stata doppia, racconta il regista: «La prima per via del punteggio richiesto dal reference system - spiega -, la seconda perché, essendo il film privo di dialoghi, non è piaciuto al direttore generale Blandini che ha detto: "come si può far andare in sala un film senza parole"». Ma come? S'interroga il regista, «proprio quest'anno che

abbiamo assistito al successo internazionale di *Il grande silenzio* di Groening, tre ore di film in cui non viene pronunciata una parola... Una motivazione così nega completamente la libertà espressiva, la ricerca, l'idea di un cinema puro». Il progetto su Puccini, dice Benvenuti, era nato «in occasione dei 150 anni della sua nascita». E voleva raccontare il suo genio a partire da una vicenda del tutto inedita della sua vita: il suicidio della sua cameriera, Dora Manfredi, episodio apparentemente marginale, ma in realtà rivelatore di un aspetto «segreto» dell'esistenza del musicista. L'lungheggiate sono state le ricerche storiche e la documentazione come abitualmente è uso fare il regista per i suoi film. Un film di immagini e suoni, come lo descrive lui stesso, «senza dialoghi appunto, per far parlare solo le immagini». Ma al ministero non l'hanno capito.

CA'SSONETTO

Compagni, in riga Da Roma a Cuba dateci scandali

ALBERTO CRESPI

The Queen, il film di Stephen Frears sulla Regina Elisabetta, sta scatenando uno straordinario fenomeno di emulazione in tutto il mondo. Ieri si è riunita per l'ennesima volta - in questi giorni, stanno praticamente in conclave - il CC del Comifest, la misteriosa organizzazione che sta tramando per chiudere tutti i festival cinematografici del pianeta e sostituirli con altrettante Feste. L'altro ieri i capi del Comifest si erano ingelositi per le storie «piccantine» promesse al nostro inviato Toni Jop dall'ormai leggendaria contessa del Salento, ma ieri la loro rabbia è giunta al colmo e la merda è arrivata nel ventilatore. Sono stati diramati ordini tassativi perché ogni Festa abbia uno scoop mediatico paragonabile a quello di *The Queen*, che sta scatenando polemiche su entrambe le rive della Manica e mobilitando plotoni di avvocati per difendere l'onorabilità della Regina (facile, di Tony Blair (già meno facile), del principe Filippo (arduo) e della consorte di Blair, Cherie (pressoché impossibile). Sono state prese, per ora, le seguenti decisioni.

- 1) La Fiesta del Cine di Santiago de Cuba, che soppianderà il vetusto festival dell'Avana, ospiterà un documentario scandalistico su Raul e Fidel Castro, con gli agghiaccianti filmati inediti in cui i due fratelli, da bambini, spengono mozziconi di sigari sulle mani di Camillo Cienfuegos e si ubriacano di Habana Club assieme a Gloria Estefan.
- 2) La Kinoprasdnik di San Pietroburgo, destinata a prendere il posto del festival di Mosca, proporrà uno straordinario documento su Boris Eltsin in cui si vede l'ex presidente russo che, per la prima e unica volta in vita sua, beve un bicchiere d'acqua! Gli avvocati della famiglia Eltsin si sono già mobilitati: in cambio della distruzione del filmato giurano che faranno giocare Andriy Shevchenko nello Spartak Mosca.
- 3) La Festa di Roma ha commissionato a Tinto Brass un film hard sulla vita di Papa Ratzinger, in cui il pontefice è interpretato da Corrado Guzzanti. Il film, con facile e squallida battuta, prenderà nome da uno storico titolo del *Manifesto*: «Il pastore tedesco». Gunther Grass ha garantito la sua presenza alla prima. Il Vaticano ha già dichiarato guerra al Campidoglio. Al Comifest stanno brindando. A vodka? Nossignori, a Frascati.